

Traduzione automatica

<https://www.economist.com>

27 maggio 2021

Due stati o uno?

Il processo di pace è diventato un ostacolo al progresso

Sono mai stati dedicati più tempo e sforzi alla pace con così poco effetto? L'America ha iniziato a supervisionare i colloqui tra israeliani e palestinesi tre decenni fa. Ma la Terra Santa resta contesa da due popoli che non riescono a convivere. I combattimenti di maggio che hanno causato la morte di 242 palestinesi e dieci israeliani non hanno portato a nulla se non a sgombrare il campo per il prossimo round di combattimenti.

Il processo di pace avviato negli accordi di Oslo nel 1993 mira a creare due stati che accettano di non essere d'accordo - usando scambi di terre, garanzie di sicurezza, un accordo per condividere Gerusalemme e un "diritto al ritorno" limitato per i palestinesi. Il premio di Israele doveva essere una fiorente democrazia e un santuario per gli ebrei; per i palestinesi era la promessa dell'autogoverno. A volte, la pace è stata allettantemente vicina, solo per retrocedere di nuovo in mezzo a reciproche recriminazioni.

Oggi, tuttavia, invece di essere una via per la pace, il "processo" dei due stati sta sbarrando la strada. Tutti fingono che la pace sia ancora all'ordine del giorno quando, in realtà, non lo è. Quella è una formula per il conflitto. Quasi tutto ciò che conta può essere rinviato con la promessa che, un giorno, si risolverà in un accordo che è perennemente all'orizzonte. È anche una formula che, per impostazione predefinita, porta a un unico stato.

L'idea che la struttura dei due stati sia dannosa non sarà una novità per i palestinesi. Sotto di essa, la visione di una Palestina vitale, contigua e sovrana si è ritirata. Il territorio palestinese in Cisgiordania è un arcipelago in un mare in espansione di insediamenti israeliani illegali secondo il diritto internazionale. Gaza è un'isola solitaria, tagliata fuori da un blocco israeliano ed egiziano. L'Autorità Palestinese avrebbe dovuto essere un governo in attesa. I giovani palestinesi lo considerano l'agente dell'occupazione israeliana, anche se lodano Hamas, il gruppo islamista violento che governa Gaza, per essersi schierato contro Israele.

Al posto dello sforzo stagnante dei due stati, la nuova visione palestinese è quella di rivendicare i diritti individuali in uno stato. Quelli a Gaza e in Cisgiordania si risentono per il bisogno del permesso di Israele (spesso negato) di viaggiare per vedere le loro famiglie. I recenti combattimenti sono stati alimentati da una disputa sulla proprietà a Gerusalemme Est, dove la maggior parte dei palestinesi sono semplici "residenti". Anche gli arabi israeliani si lamentano della disuguaglianza e si sono sollevati durante i combattimenti a Gaza.

Ciò lascia Israele in imbarazzo. Ha prosperato sotto Oslo. Il PIL pro capite è cresciuto di oltre la metà negli ultimi 30 anni. Il suo sistema di difesa missilistica Iron Dome lo protegge in gran parte dagli attacchi di Hamas. Una leadership palestinese divisa e debole si addice a Binyamin Netanyahu, il primo ministro, che mostra poco interesse per i palestinesi. E non è solo lui: il conflitto non è stato molto presente in nessuna delle quattro elezioni che Israele ha tenuto dal 2019.

Questo non può durare. Il foglio di fico di Oslo consente a Israele di affermare che l'occupazione sarà annullata con un accordo finale. In quanto potenza provvisoria in carica, non ha il dovere di estendere i pieni diritti alla Cisgiordania. Ma 54 anni dopo la guerra dei sei giorni, l'idea di un'occupazione temporanea suona sempre più vuota. Senza speranza di un accordo, i critici di Israele hanno iniziato a parlare di una "realtà di uno stato unico". Questo sfida Israele: poiché la Terra Santa ha tanti ebrei quanti

palestinesi, non può rimanere sia ebraica che democratica mentre controlla permanentemente tutto quel territorio. Molti critici della politica israeliana, inclusi alcuni ebrei liberali, ora paragonano il trattamento dei palestinesi all'apartheid.

La richiesta di diritti dei palestinesi sta risuonando all'estero, non da ultimo nelle sale del Congresso americano. Alleando Israele al Partito Repubblicano, Netanyahu ha contribuito a rendere i palestinesi parte delle guerre culturali americane. I progressisti del Partito Democratico hanno iniziato a dichiarare che le vite dei palestinesi contano.

L'America è l'alleato più importante di Israele. È vero, gli aiuti americani contano meno di prima e Israele ora produce la maggior parte delle proprie armi avanzate. Ha relazioni con più paesi, compresi i suoi vicini arabi attraverso gli accordi di Abramo. Tuttavia, se si allontana dall'Europa e dall'America e si dirige verso paesi come la Russia, la Cina e l'India populista, sarà un duro colpo per Israele come ideale occidentale, liberale e democratico.

Ancora più importante, l'"anti-soluzionismo" di Netanyahu rende il suo paese meno capace che mai di navigare in un futuro con i palestinesi. Il suo abbraccio all'estrema destra ebraica rende più probabili le esplosioni anche se accende i militanti palestinesi - testimonia la recente violenza comunale nelle città israeliane. Il muro che isola Israele dalla Cisgiordania ha portato a una sfiducia più profonda tra arabi ed ebrei. Gli insediamenti, una volta ritenuti negoziabili, sono diventati ostacoli permanenti alla pace.

Lo status quo ha servito bene Israele ma non è sostenibile. Prima o poi ci sarà una resa dei conti che richiede una nuova formula per vivere accanto ai palestinesi. Aderire a Oslo mentre lo minacci in pratica alimenta la realtà di uno stato, perché rende più difficile la realizzazione di due stati.

Invece di imporre la pace con un colpo dall'alto verso il basso di brillantezza diplomatica, un obiettivo più realistico sarebbe quello di costruirla pazientemente dal basso verso l'alto. Il principio guida dovrebbe essere quello di concentrarsi sui diritti umani e civili dei palestinesi. Israele non concederà pieni diritti ai palestinesi domani. Ma può rendere i suoi cittadini arabi più uguali dedicando risorse alle loro comunità. Potrebbe rendere l'amministrazione di Gerusalemme più inclusiva, in modo che le discussioni sulla scherma non si trasformino in guerra. Deve assumersi più responsabilità per le sofferenze in Cisgiordania e Gaza e lavorare di più per alleviarle.

L'attenzione ai diritti rende anche i leader palestinesi più responsabili. Non possono facilmente esigere da Israele diritti che negano al loro stesso popolo. Mahmoud Abbas è al 17° anno di un mandato di quattro anni come presidente. Il suo partito Fatah è sclerotico. Hamas calpesta i diritti della sua gente, comprese le donne e le minoranze. Migliori leader palestinesi sono un prerequisito per la pace.

Abbandonare Oslo comporta dei rischi, ovviamente. Liberati, i coloni israeliani potrebbero spingersi più lontano nel territorio palestinese. Hamas, che vuole un unico stato in cui i palestinesi superino gli ebrei, potrebbe raddoppiare la sua resistenza. Ma il percorso di oggi è ancora più rischioso.

La pace inizia sempre dal riconoscimento della realtà. Si radica migliorando la vita e rinnovando la politica. Questo può fiorire in qualcosa di nuovo. Poi, un giorno, le parti possono ricominciare a parlare di un accordo, che sia di uno o due stati.



<https://www.economist.com>
May 27th 2021

Two states or one?

The peace process has become an obstacle to progress

Have more time and effort ever been devoted to peace to so little effect? America began overseeing talks between the Israelis and Palestinians three decades ago. But the Holy Land remains contested by two peoples who cannot bring themselves to live together. The fighting in May that left 242 Palestinians and ten Israelis dead accomplished nothing except to clear the field for the next round of fighting.

The peace process set up in the Oslo accords in 1993 aims to create two states that agree to disagree—using land swaps, security guarantees, a deal to share Jerusalem and a limited “right of return” for Palestinians. Israel’s prize was to be a thriving democracy and a sanctuary for Jews; for Palestinians it was the promise of self-rule. At times, peace has been tantalisingly close, only to recede again amid mutual recrimination.

Today, however, instead of being a pathway to peace, the two-state “process” is barring the route. Everyone pretends that peace is still on the agenda when, in reality, it is not. That is a formula for strife. Almost everything that matters can be deferred with the promise that, one day, it will be resolved in a deal that is perpetually over the horizon. It is also a formula that, by default, leads to a single state.

The idea that the two-state framework is harmful will not come as news to the Palestinians. Under it, the vision of a viable, contiguous, sovereign Palestine has receded. Palestinian territory in the West Bank is an archipelago in an expanding sea of Israeli settlements that are illegal under international law. Gaza is a solitary island, cut off by an Israeli and Egyptian blockade. The Palestinian Authority was supposed to be a government in waiting. Young Palestinians look on it as the agent of Israel’s occupation, even as they laud Hamas, the violent Islamist group that rules Gaza, for standing up to Israel.

In place of the stagnant two-state effort, the new Palestinian vision is to demand individual rights in one state. Those in Gaza and the West Bank resent needing Israel's permission (often withheld) to travel to see their families. The recent fighting was fuelled by a dispute over property in East Jerusalem, where most Palestinians are mere "residents". Even Israeli Arabs complain of inequality and rose up during the fighting in Gaza. That leaves Israel in a quandary. It has thrived under Oslo. gdp per head has grown by over half in the past 30 years. Its Iron Dome missile-defence system largely shields it from Hamas's attacks. A divided, weak Palestinian leadership suits Binyamin Netanyahu, the prime minister, who shows little interest in the Palestinians. And it's not just him: the conflict did not feature much in any of the four elections Israel has held since 2019. This cannot last. The Oslo figleaf lets Israel claim that the occupation will be undone in a final deal. As the interim power in charge, it has no duty to extend full rights to the West Bank. But 54 years after the six-day war, the idea of a temporary occupation rings increasingly hollow.

Without hope of an agreement, Israel's critics have begun to talk of a "one-state reality". This challenges Israel: as the Holy Land has as many Jews as Palestinians, it cannot remain both Jewish and democratic while permanently controlling all of that territory. Many critics of Israeli policy, including some liberal Jews, now compare the Palestinians' treatment to apartheid.

The Palestinian demand for rights is resonating abroad, not least in the halls of America's Congress. By allying Israel to the Republican Party, Mr Netanyahu has helped make the Palestinians part of America's culture wars. Progressives in the Democratic Party have started to declare that Palestinian lives matter.

America is Israel's most important ally. True, American aid matters less than it did and Israel now produces most of its own advanced weapons. It has relations with more countries, including its Arab neighbours through the Abraham accords. Yet if it drifts away from Europe and America and towards countries like Russia, China and populist India, it will be a blow to Israel as a Western, liberal and democratic ideal.

More important, Mr Netanyahu's "anti-solutionism" leaves his country less able than ever to navigate a future with the Palestinians. His embrace of the Jewish far right makes eruptions more likely even as it fires up militant Palestinians—witness the recent communal violence in Israeli cities. The wall that seals off Israel from the West Bank has led to deeper distrust between Arabs and Jews. The settlements, once thought negotiable, have become permanent obstacles to peace.

The status quo has served Israel well but is not sustainable. Sooner or later there will be a reckoning that requires a new formula for living next to the Palestinians. Adhering to Oslo while undermining it in practice feeds the reality of one state—because it makes two states harder to realise.

Instead of imposing peace in one top-down stroke of diplomatic brilliance, a more realistic aim would be to build it patiently from the bottom up. The guiding principle should be to focus on the human and civil rights of Palestinians. Israel will not grant Palestinians full rights tomorrow. But it can make its Arab citizens more equal by devoting resources to their communities. It could make the administration of Jerusalem more inclusive, so that tiffs over fencing do not escalate into war. It must take more responsibility for the suffering in the West Bank and Gaza—and work harder to alleviate it.

A focus on rights also makes Palestinian leaders more accountable. They cannot easily demand rights from Israel that they deny their own people. Mahmoud Abbas is in the 17th year of a four-year term as president. His Fatah party is sclerotic. Hamas tramples the rights of its people, including women and minorities. Better Palestinian leaders are a prerequisite for peace.

Abandoning Oslo carries risks, obviously. Unbound, Israeli settlers might push farther into Palestinian territory. Hamas, which wants a single state in which Palestinians would outweigh Jews, might redouble its resistance. But today's path is even riskier. Peace always starts by acknowledging reality. It takes root by improving lives and renewing politics. That can flourish into something new. Then, one day, the parties can start talking again about a deal, whether of one state or two.

This article appeared in the Leaders section of the print edition under the headline "Two states or one?"